

Filippo Silvestri

KIERKEGAARD 1843:
SILENZI, PAROLE E AZIONI

*“Chi comprende questa contraddizione del dolore:
che il non rivelarsi è la morte dell'amore e
che il rivelarsi è la morte dell'amato?”*

(Johannes Climacus, *Briciole di filosofia*, p. 215)

Premessa: i quattro tempi di Kierkegaard

Come è noto la filosofia dello Spirito di Hegel riduce e interpreta lo spazio in tre tempi: la prima parola ha bisogno di una seconda che la riconosca per giungere nel tempo comune del linguaggio dell'etica. Stabilito l'ordine del discorso, la sintassi storica non ammette più che alcuno taccia: il coro della tragedia deve all'unisono cantare il dolore del negativo, perché il terzo giorno ogni dubbio della prima ora sia chiarito nella luce del 'risultato', nel Sapere Assoluto. I clandestini sono avvertiti: il loro destino di coscienze infelici è quello di errare come *singolari* fantasmi alla ricerca di un'immagine tanto inafferrabile da risultare alla fine non esserci. Sono eccezioni, occasioni, casi, pezzi di Natura, Tritoni incapaci di sposarsi¹, mostri

¹ Il tritone in *Timore e Tremore* è il simbolo del demoniaco, dimensione di chi non è riuscito a vincere il proprio essere finito (anche perché mostruoso), aprendosi alla differenza della parola salvifica.

deformi alla Gloster, inutili in un'economia che fa della logica il principio e la fine di ogni spiegazione.

È forse meno noto che la filosofia del *singolo* di Kierkegaard si articola in quattro tempi. "Ciò che non si è trovato alla seconda e terza ora, forse sarà trovato alla quarta – o ciò che si è trovato, sarà forse ritrovato alla quarta; ..."². Come Johannes de Silentio racconta in *Timore e Tremore*, Abramo attraversò il deserto della parola per tre giorni: il quarto giunse sul monte di Moriah e qui trovò una spiegazione sorprendente, che da quel giorno è stata chiamata Provvidenza³. Prima due, poi tre, infine quattro discorsi edificanti affiancano nel 1843 le due opere pseudonime, *Timore e Tremore* e la *Ripetizione*, tacendo tuttavia un quarto racconto, *Johannes Climacus o De omnibus dubitandum est*, restato incompiuto tra le carte di Magister Kierkegaard.

Non è una questione di numeri ma di tempi, che non scorrono nella continuità di una parola riconosciuta, ma nel discontinuo incrociarsi di voci che provengono da luoghi differenti, non condivisi. L'Eterno parla una lingua che è *verbum*, il tempo si esprime con la sola *vox*. Per potersi intendere bisogna attraversare la notte delle tentazioni e dei tradimenti, ascoltando per tre volte il canto del gallo; il giorno porta con sé la luce della quarta ora, quando si sente la voce dell'uomo nuovo, quello rinato dopo essersi ripreso. Il suo volto non tradirà nulla di straordinario, sembrerà a molti un esattore delle imposte⁴, ma l'esterno non è l'interno e il tempo della quarta ora suona solo per quelli che nelle tre precedenti si sono educati al silenzio, per ascoltare la parola della Differenza assoluta.

1. *Forme e contenuti della comunicazione indiretta*

Ci sono almeno due modi per accostarsi alle opere di Kierkegaard, due scuole di lettura: la prima "estetica", la seconda "religiosa"⁵. Chi

² *Discorsi edificanti 1843*, p. 149.

³ Genesi 22, 13-14: «Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo: "Il Signore provvede", perciò oggi si dice: "Sul monte il Signore provvede"».

⁴ *Timore e Tremore*, pp. 60-1.

⁵ Per una breva storia della "critica kierkegaardiana" che consideri le diverse scuole a confronto, cfr. Spera 1996 e inoltre cfr. Fabro 1957 pp. LIV-LXX.

si muove in superficie asseconda la vena poetica del seduttore della parola, cerca quella verità che, proprio perché nascosta, è messa a bella posta sotto gli occhi di tutti, perché appaia tanto ordinaria da non rivelare il suo carattere straordinario. I cultori della materia religiosa sanno, invece, interpretare il codice maieutico di quel fine ironista e ritrovano oltre la cifra il linguaggio segreto dissimulato dai poeti, *Johannes de Silentio e Costantin Costantius*. Delle due soluzioni, bisogna seguirne una? Il difficile sta nel dover scegliere entrambe e i rischi sono incalcolabili.

Dilemmi filologici ed un monito su tutti, contenuto nell'epilogo di *Timore e Tremore*. Uno zelante discepolo di Eraclito, convinto sostenitore della tesi magistrale sull'eterno movimento, per rafforzarla interpretandola giunse a negarla, sostenendo che non si entra nello stesso fiume nemmeno una volta. Essere veri discepoli o cattivi interpreti: la differenza sta nell'ascolto, la sua qualità si misura dal silenzio di cui si è capaci, nella sospensione di un ordine critico e di molte letture di seconda mano⁶. Spesso succede nel corso del tempo che una comunicazione indiretta di potere diventi una trasmissione diretta di sapere⁷.

Nel 1843 Kierkegaard si accorse di questo rischio. Il successo di pubblico che *Enten Eller* aveva incontrato lo sorprese a tal punto da insospettirlo. In particolare il *Diario di un seduttore* aveva goduto di un'attenzione ben superiore all'*Ultimatum* del libro. L'intenzione dello scrittore era stata certamente fraintesa. *Enten Eller* non è un libro per tutti, ma non si può dire nemmeno per nessuno: è per quei pochi che hanno orecchie per ascoltare e pazienza per intendere comunicazioni sull'eterno nella forma indiretta della scrittura poetica. È un'opera per *singoli* lettori.

All'inizio del '43 Kierkegaard si mette in discussione come scrittore, cerca una nuova strategia comunicativa per evitare che passi

⁶ Quanto ai suoi futuri recensori Kierkegaard scriveva già nella *Ripetizione*, pp. 126-127: "A un recensore medio il libro offrirà se mai il destro agognato di chiarire per esteso che non è una commedia tragedia romanzo epopea epigramma e novella, e insieme di trovare imperdonabile che si cerchi di dire 1, 2, 3".

⁷ A differenza della semplice trasmissione di sapere, che è conoscenza acquisita ed archiviabile, la comunicazione di potere propone una verità nei termini di una possibilità esistenziale, altrimenti dimenticata o distorta, rimettendola in tutta la sua difficoltà alla disponibilità del lettore: questi dovrà però impegnarsi praticando quella verità, per comprenderne fino in fondo il reale significato.

nuovamente sotto silenzio ciò che non doveva essere taciuto: la verità e la durezza del Cristianesimo⁸. La soluzione trovata è nella diversificazione delle forme letterarie: i *Discorsi edificanti* recheranno la firma del loro autore, mentre *Timore e Tremore* e *La ripetizione* presentano sulla scena due nuovi autori, Johannes de Silentio e Costantin Costantius, un poeta lirico dialettico ed uno sperimentatore della psiche⁹.

Oggi sappiamo che tra le carte dello scrittoio di Kierkegaard aveva mosso i primi passi un quarto personaggio che diventerà famoso un anno dopo, Johannes Climacus, autore delle *Briciole di filosofia* e della *Postilla non scientifica alle briciole*, allora già protagonista di un romanzo a lui intitolato, *Johannes Climacus o De omnibus dubitandum est*, incompiuto e mai pubblicato¹⁰. Questo frammento inedito nel sistema letterario kierkegaardiano è interessante non solo perché completa il quadro già complesso degli pseudonimi del '43, ma anche perché è testimonianza di un esperimento di scrittura non andato a buon fine. Le ragioni del fallimento sono diverse. La forma del romanzo non si sovrappone al discorso filosofico, il racconto della prima parte resta come scomposto rispetto alle pagine della riflessione che si interrompono nell'abbozzo. Il racconto del giovane studente di filosofia si trova accanto alle successive climax dialettiche di *Johannes-Kierkegaard*, fino a quando il meccanismo non si inceppa.

Ma la forma non basta a spiegare un'interruzione così brusca: il contenuto del libro è il dubbio, ventriloquo senza volto che presta la

⁸ Con la consueta lucida sensibilità Kierkegaard insiste sul silenzio che è imposto dall'ordine del discorso (etico-politico): ad esso egli, in quanto scrittore, sfugge con la sua opera letteraria, che si rivela essere forma del 'tacere' contrapposta al 'silenzio'. A questa funzione della letteratura si rifà Pasolini, per cui lo scrittore è colui che, proprio perché scrittore, può ricorrere al "tacere della scrittura letteraria, come parlare indiretto", scrivendo di cose altrimenti passate 'sotto silenzio' (Ponzio 1994, p. 197).

⁹ In questa moltiplicazione di personaggi, di voci narranti diverse, Kierkegaard sembra rispondere alle esigenze "estetiche" che Bachtin riterrà essenziali per la costruzione di un'opera: "L'atteggiamento valutativo verso se stessi è esteticamente del tutto improduttivo, per me stesso io sono esteticamente irreali. In tutte le forme estetiche la forza organizzatrice è data dalla categoria di valore dell'altro, dal rapporto con l'altro [...] ...". Bachtin 1979, tr. it. p. 170. In questo senso lo stesso Kierkegaard, che firma i *Discorsi edificanti*, è un 'altro' che si affianca ai suoi pseudonimi.

¹⁰ *Johannes Climacus o De omnibus dubitandum est*, tr. it. 1995. Per una buona ricostruzione filologica e per una cronologia della scrittura kierkegaardiana nel 1843, cfr. l'Introduzione di S. Davini allo *Johannes Climacus*, pp.11-42, nonché il *Repetita* di D. Borso 1996, postfazione alla traduzione della *Ripetizione*. Dello stesso autore cfr. anche 1996 *A Myth of Repetition*, in *Kierkegaardiana* 18.

sua voce alle argomentazioni astratte di un paio di professori (Heiberg e Martensen), che *ex cattedra* e non *in carattere*¹¹, parlano *de omnibus* ad un inquieto ascoltatore. È difficile sostenere il dialogo con una potenza spersonificata, forte di tanti argomenti che paralizzano la scelta tra *l'enten* e *l'eller*¹². Il risultato è prima l'arresto del movimento, poi il silenzio. Il dubbio si ascolta compiacendosi, si ripete ripetendo le stesse parole, vive della propria eco demoniaca. Ma il professionista del dubbio non va oltre il piano estetico del verbale, non si mette alla prova nell'area più complessa dell'azione.

Le parole valgono per quanto sono legate ai fatti, tanto di chi parla e scrive quanto di chi ascolta, interpreta ed agisce di conseguenza (*essere in carattere*). L'interlocutore, il ricevente, svolge un ruolo importante nella costruzione dell'opera. Se Kierkegaard nei *Discorsi edificanti* raccomanda di fare attenzione a quelli che sono traviati, perché hanno orecchie che ascoltano solo alcuni toni, in *Timore e Tremore* Johannes de Silentio immagina la circostanza grottesca, in cui si potrebbe trovare un pastore poco attento alla propria predica su Abramo, quando ci fosse in chiesa un fedele ascoltatore pronto a testimoniare il suo credo, imitando alla lettera il padre della fede, seduta stante¹³.

Costantin Costantius nella *Ripetizione* avverte una preoccupazione simile: sia quando puntualizza più volte il vero contenuto filosofico dell'opera, tutta incentrata sul concetto di ripetizione, sia quando, in conclusione, si rivolge a mezzo lettera al *Bennato Lettore*, ricordandogli che lui è solo un ventriloquo perché tutte le sue battute appartengono in realtà al poeta¹⁴. Dopo il successo di *Enten Eller* era forse necessario lasciare qualche traccia in più, magari pubblicando due, tre, quattro discorsi edificanti firmati a proprio nome, indiriz-

¹¹ Un'interessante analisi del problema della comunicazione indiretta, a confronto con il pragmatismo dei discorsi fatti in carattere, perché sostenuti dall'autorevolezza conferita dall'azione compiuta, è merito di L. Amoroso, 1990, pp. 11-104.

¹² *Discorsi edificanti, L'aspettativa della fede*, p. 39.

¹³ *Timore e Tremore*, p. 49.

¹⁴ *La Ripetizione*, p. 129: "Ogni movimento da me compiuto vale semplicemente a illuminarlo; l'ho avuto sempre *in mente*; ogni parola mia, o è roba da ventriloqui, o è detta in relazione a lui ... Per questo motivo tutti i movimenti hanno cadenza puramente lirica, e i miei discorsi sono da intendere come oscuramente suoi, o devono servire a intendere meglio lui. Così ho fatto per lui quel che potevo, esattamente come adesso mi sforzo di servirete, caro lettore, assumendo ancora un altro ruolo ...".

zandoli ad una lettrice particolare (Regine), chiedendo a tutti poi di leggerli ad alta voce per sciogliere "l'incantesimo dei segni grafici".¹⁵

Da una parte Johannes de Silentio e un personaggio emblematico, Abramo, dall'altra Søren Kierkegaard, i tre libriccini dei *Discorsi edificanti*, la dedica al defunto padre in testa a ciascuno di essi. Un deciso cambio di prospettive per dire sempre dello stesso paradosso: la fede. La comunicazione indiretta¹⁶ implica uno stile complicato di scrittura ma anche una grande capacità: l'ironista, che è al tempo stesso poeta, sa gestire l'elastico della parola, come il *cavaliere della rassegnazione* è capace di piegare la schiena senza spezzarsela. È necessario tacere il proprio sé nella comunicazione di potere, raddoppiando la propria assenza attraverso uno pseudonimo come Johannes de Silentio e tuttavia bisogna lasciar detto in modo chiaro che non si deve parlare, ma piuttosto tacere per ascoltare un'altra parola, agendo poi senza scrupoli, pentimenti o tentazioni.

"Ciò che Tarquinio il Superbo intese col taglio dei papaveri nel suo giardino, lo capì suo figlio ma non il messaggero"¹⁷. Il codice di trasmissione di un messaggio non è indifferente al contenuto dello stesso, ma non vi aderisce completamente: spesso i confini del linguaggio scritto e parlato, stringono troppo le intenzioni dell'emittente nel cerchio regolare della rappresentazione. Oltre questo piano orizzontale, il linguaggio per immagini metaforizza e pur restando parola nella parola, lascia intuire significati non riconducibili al senso comune¹⁸. *Timore e Tremore* ha una tale compattezza teoretica nel-

¹⁵ *Tre discorsi edificanti, Prefazione*, pp. 79-80: "... finché troverà quanto cerca, quell'essere benevolo che legge ad alta voce per se stesso ciò che io scrivo in silenzio, che con la sua voce scioglie l'incantamento dei segni grafici, con il suo accento suscita ciò che le mute lettere hanno per così dire sulla lingua, ma non riescono però ad esprimere senza molta fatica, balbettando e a singhiozzo ...".

¹⁶ Ogni volta che si parla di cristianesimo scrivendo un romanzo, si comunica in modo indiretto ciò che altri hanno testimoniato con le loro azioni in modo diretto. Kierkegaard sapeva di avere lettori abituati ai toni dell'estetica, per questo decise di proporre la verità religiosa in forma letteraria. Sul carattere seduttivo della comunicazione indiretta in Kierkegaard, si veda Ponzio 1998, pp. 36-52; in particolare: p. 42-43.

¹⁷ È la citazione immediatamente sotto il titolo dell'opera *Timore e Tremore*, tratta dagli *Hamann's Schriften*, ed. Fr. Roth, Berlin 1821-43.

¹⁸ Siamo di nuovo di fronte al valore e alle possibilità della "conoscenza artistica" di cui parlerà Bachtin, contrapponendola ai limiti della "conoscenza astratta". Osserva Ponzio che "con una terminologia identica a quella di Levinas nel saggio del 1948, *La realtà e la sua ombra*, Bachtin considera la prima caratterizzata dall'immagine, la se-

la prima parte da influenzare la stessa prosa, che per quanto *lirico dialettica* appare priva di irregolarità. Quando si arriva a leggere la terza e ultima sezione, "Il problema III – Dal punto di vista etico si può scusare il silenzio di Abramo con Sara, Eliezer, Isacco sul suo progetto?", l'interpretazione si fa più complicata, mentre il lettore è costretto ad un repertorio di figure (Agnese e il Tritone, Gloster, Faust, Ifigenia, fidanzati ed auguri ...), al fondo del quale si intravedono due uscite molto vicine tra loro: da una parte il demoniaco, dall'altra la santità della fede. Nel punto decisivo dell'opera la scelta si fa difficile, perché *si scrive tagliando papaveri* e non proponendo risultati in sintesi.

L'opera dedicata ad Abramo e al sacrificio di Isacco si apre con una citazione da Hamann, che allude quasi a una lingua familiare di Tarquinio e suo figlio. Ma Abramo e Isacco non hanno una lingua in comune: alla domanda diretta di Isacco, dove fosse l'agnello sacrificale, Abramo risponde in modo indiretto, alludendo a capri espiatori di cui si occuperà Dio in modo provvidenziale. Scrive Johannes de Silentio: "Anzitutto e soprattutto egli non dice nulla e in questa forma egli dice quel che deve dire. La sua risposta a Isacco ha la forma dell'ironia, poiché è sempre ironia quando io dico qualcosa e però non dico nulla ... Abramo non dice nessuna falsità, ma non dice neppure qualcosa, poiché egli parla in una lingua straniera"¹⁹. Da Tarquinio il Superbo ad Abramo il percorso è arduo, l'interpretazione di *Timore e Tremore* è sempre *singola* ed esposta all'errore, ma il tema è complesso perché "c'era una volta un uomo ... e ciò che lo interessava non erano gli artificiosi tremori della filosofia ma il brivido del pensiero"²⁰.

La parola manca la realtà spirituale e allo stesso modo non afferra l'azione che si fa testimonianza apostolica o imitazione. Lo sforzo di quei poeti del '43, Costantin e Johannes, è la *vox* del finito che vorrebbe dire l'infinito. Il fiume scorre e non ci sono incantesimi linguistici che lo possano arrestare. Tutto questo Kierkegaard sem-

conda dal concetto [...] (Ponzio 1998, p. 88). Questo spiega, in ogni caso, la scelta da parte di Kierkegaard del romanzo e non del trattato come forma letteraria per la trasmissione del suo pensiero, ed il conseguente moltiplicarsi di voci e personaggi. Ancora Bachtin: "Ogni eroe diviene voce-posizione in un dialogo incompiuto. La posizione dell'autore – la più dialogica – cessa di essere abbracciante e compiente. Si apre un mondo plurisistemico, dove non vi è un solo punto ma diversi punti di misurazione..." (Bachtin 1997).

¹⁹ *Timore e Tremore*, pp. 151-2.

²⁰ *Ibidem*, nello *Stato d'animo* immediatamente successivo alla *Prefazione*, pp. 31-2.

brava saperlo, tanto da riconoscersi continuamente nella figura del poeta, uomo al margine della testimonianza, sempre di fronte al paradosso dell'uomo finito ed infinito e per questo nella posizione migliore per rappresentarlo ... "poiché nel tempo Dio e io non possiamo parlare insieme, non abbiamo una lingua in comune".²¹ Lui stesso scompariva, facendo dell'autore una parte integrante dell'opera perché pseudonimo, pezzo di carta coperto da inchiostro tra le pagine dei suoi libri. Una silhouette, solo una silhouette, ma anche una traccia importante nella ricerca della giusta interpretazione: non si sta parlando di me, ma di una possibilità reale artificialmente evocata, uno specchio fatto di parole in cui poi ciascuno vedrà se stesso come un apostolo, un filologo o una scimmia.

La stessa parola ha, dunque, significati diversi, a seconda che la si consideri *poetice et eleganter*, oppure la si prenda come l'immagine di una verità nascosta da scoprire maieuticamente. C'è poi chi agisce e non si perde in chiacchiere, ha fede e non dà retta alle parole del finito per altro già ascoltate. Su tutto aleggia il paradosso come ineffabile logico, nemico di ogni sintassi. Il silenzio è una terra di confine in cui tradursi quando le parole distorcono la realtà dell'interno spirituale, terra desertica in cui avventurarsi per sentire la conferma di una parola divina che è *verbum* e non *vox*, oltre i detti dell'uomo. Siamo di fronte ad un problema di traduzione.

2. Tra finito ed infinito: problemi di traduzione.

L'uomo non parla una sola lingua ma due, quella del finito e quella dell'infinito. La dottrina del Pietismo è chiara al riguardo²²: non ci sarebbe possibilità alcuna di salvezza, se nell'uomo non fosse restata sempre viva una fiammella sopravvissuta all'oscurità del peccato. Coltivandola perché non si spenga, quella luce è il presupposto antropologico per il miracolo salvifico di Cristo, che è rinascita di *un uomo ancora in vita*²³. L'uomo parla due lingue, per quanto

²¹ *Ibidem*, p.56.

²² Sul rapporto di Kierkegaard col Pietismo la letteratura è molto vasta, ma in ragione della loro chiarezza e sintesi, cfr. Marie M. Thulstrup 1981 (*Bibliotheca Kierkegaardiana* 6, pp. 173-222); cfr. anche Fabro 1957, pp. 76-80.

²³ È una parafrasi del titolo della prima opera pubblicata di Kierkegaard, *Dalle pagine di un uomo ancora in vita, edite contro il suo volere da Søren Kierkegaard*.

generalmente ami le garanzie di un gergo comune, che lo rassicura perché lo riconosce. Eppure resta in lui una parte intraducibile: Kierkegaard scrive più volte nei *discorsi edificanti* che non tutto è commercio, non ogni cosa ha un prezzo e *l'amore che coprirà una moltitudine di peccati* è una parte di quel tutto e fa eccezione.

In *Timore e Tremore* Johannes de Silentio paragona i *cavalieri della fede* a "ballerini dell'infinito" che compiono alla perfezione tutti i passi della danza del finito, eppure dopo un salto (dall'infinito nel finito) mostrano un'incertezza, vacillano per un istante prima di riprendere con sperimentata tecnica la giusta posizione²⁴. È questo il segno che testimonia contro la loro totale appartenenza al mondo. Nell'ultimo dei *Quattro discorsi edificanti* che chiude il 1843, Kierkegaard compie un calco dallo Hegel della *Fenomenologia dello spirito*, riscrivendo che *l'infinitezza della vita mondana nella sua diversità da se stessa* è quel senso di inquietudine e riluttanza che ognuno prova almeno una volta quando entra in affari con il mondo²⁵. Questi due diversi punti dell'opera kierkegaardiana alludono all'esistenza di segni non riconducibili alla prosa compatta del quotidiano. L'uomo interiore, che parla alla perfezione la lingua dell'esteriore, tradisce il suo accento straniero.

Nelle opere del '43 il lettore trova molte immagini di alienazione, separazione che è rottura, animate da una forte volontà di trascendenza. Abramo, Giobbe, il Poeta della *Ripetizione*, lo stesso Johannes Climacus del *De omnibus* sono tutti "fuorilegge": Abramo è un potenziale assassino, Giobbe uno certamente castigato da Dio, il poeta un ragazzino che abbandona la sposa sull'altare, Climacus uno studente fuori corso. Eppure, anche se tutte queste opere rappresentano una polifonica ritrattazione di *Enten Eller*, il magistrato Guglielmo è ancora lì negli pseudonimi del silenzio a sentenziare, forte dei suoi decreti sulla *validità estetica del matrimonio*. Il singolo è *sotto traccia*, si ribella alle spiegazioni facili, non ama le contrazioni etiche, vive la trascendenza rispetto all'ordine del discorso come una possibilità con una sua dignità reale.

La difficoltà è nell'impossibile traduzione nel dialogo. Elifaz, Bildad e Tsofar circondano Giobbe caduto in disgrazia e non lo capiscono, sono i suoi amici ma, alla ricerca di una spiegazione plau-

²⁴ *Timore e Tremore*, p. 63.

²⁵ Cfr. D. Borso 1998, nota 11, p. 230, in *Quattro discorsi edificanti, Acquisire la propria anima nella pazienza*.

sibile, comprensibile, si lanciano in interpretazioni giuridiche ipotizzando una colpa, appellandosi alla clemenza della corte divina. Diversamente Abramo non parla, perché non solo non lo comprenderebbero, ma a lui stesso ogni parola apparirebbe come un tentativo di giustificarsi: meglio morire che parlare, direbbe Pitagora²⁶. Il padre della fede soffre perché non ha più parole per il mondo, Isacco, il punto di contatto tra lui, Dio e il mondo, torna ad essere un elemento estraneo nel suo rapporto diretto con il Divino. Non ci sono sintesi nelle pagine di Kierkegaard ma solo diadi, lingue diverse intraducibili l'una nell'altra. L'uomo è preso in questa contraddizione.

La scelta tra i due idiomi non è a prima vista evidente: la parte infinita nel finito è atrofizzata perché a lungo trascurata e taciuta nel coro continuo che segue lo scorrere del tempo. Il *cavaliere dello spirito interiore* deve compiere tutta una serie di passi, molti in nome dell'assegnazione, per poter alla fine intonare nuovamente il canto dell'infinito.

In questo tradursi gli errori sono possibili ad ogni passo. Nella *Ripetizione* Costantin Costantius ne individua uno su tutti: il ricordo. Vivere il presente interpretandolo come un'eterna ripetizione del passato è l'errore prospettico dei pagani, è la dimensione esistenziale del giovane poeta, ormai alla fine della sua storia d'amore. Allo stesso modo in *Timore e Tremore* Johannes de Silentio considera Orfeo solo un povero *citarista*, un cultore del ricordo, colpevole della perdita di Euridice per essersi voltato indietro²⁷. Kierkegaard in persona, nei *Discorsi edificanti*, contrapporrà al ricordo l'amore come potenza in grado di testimoniare la sua presenza anche quando cessa la visione. Le direzioni in cui si volge lo sguardo sono evidentemente opposte, ma molto diversi sono anche gli oggetti su cui si fissa: Orfeo cerca un'immagine che lo rassicuri perché non regge il silenzio dell'assenza di Euridice, l'amante dei *Discorsi edificanti* non ha bisogno di icone per rincorrere somiglianze, perché vive nel presente un amore che non ha bisogno di parole. L'interiorità è uno spazio della presenza *fuori ruolo*, in un orizzonte prelinguistico molto lontano dal

²⁶ Pitagora è citato da Kierkegaard verso la conclusione di *Timore e Tremore*, come esempio di eroe tragico-intellettuale, in grado di riassumere come Socrate l'intero senso della propria vita nell'ultima battuta pronunciata sul teatro dell'esistenza. Abramo, invece, non è un eroe, ma un *cavaliere della fede*.

²⁷ Il giudizio di Kierkegaard su Orfeo si estende, per coerenza, a tutta la categoria dei poeti, quindi anche se stesso in quanto Johannes de Silentio. *Timore e Tremore, Problemata Espettorazione preliminare*, p.47.

ricordo, quest'ultimo tutto legato ad una sintassi consolidata.

Kierkegaard nutre più di un sospetto sui poeti, discepoli della memoria, capaci di cogliere in modo fine l'essenza dell'eroe, ma all'atto pratico smidollati, mai disposti all'azione: il poeta canticchia la sua lirica dialettica, accanto al professore di filosofia che *ex cathedra* dubita di tutto, ma solo a parole. Invece solo il *cavaliere della fede* ha titoli per testimoniare: egli risponde con l'azione, col movimento fatto non di solo spirito ma anche di carne, che significa più di mille parole. Quando giunge la chiamata Abramo risponde *eccomi*, sono qui pronto ad ascoltarti: nessuna confessione (di debolezza), nessuna preghiera (per un dolore meno grave), nessuna argomentazione sulla giustizia di una promessa, che era dono ora chiesto indietro. Tra le parole del poeta e questa testimonianza c'è tutta la distanza del ricordo che consente di rappresentare le migliori essenze degli eroi, pur non vivendole²⁸. Se il poeta vivesse realmente, non avrebbe il tempo di scrivere poesie.

Note poetiche, sentenze filosofiche, silenzi religiosi. La questione del linguaggio, tra finito ed infinito nel loro continuo tradursi, è in stretta relazione con il problema del tempo. Il presente silenzioso dell'azione non può essere messo a tacere dal ricordo ossessivo e ripetitivo del passato o dall'angoscia sovrastante del futuro. Kierkegaard scrive che la fede si aspetta sempre una vittoria e in questa prospettiva sconfigge il futuro, non guardando più al passato, perché vive il presente del suo amore²⁹. Il presente è il *Dasein* particolare di Abramo, che raggiunto dal verbo del Signore non ha disimparato i toni dell'eterno nel tempo, perché non è andato dietro al dubbio nella continua oscillazione tra passato e futuro. Vivere il presente ed essere presenti a se stessi: la dispersione nel molteplice, la perdita di sé nell'esteriorità mondana comportano un tempo che non è quello inteso dall'uomo interiore, il solo in grado di vivere il finito e l'infinito in uno stesso momento.

Lo spazio è altrettanto importante in questo discorso. La svolta

²⁸ Johannes de Silentio non riesce ad immedesimarsi in Abramo, il paradosso è una categoria esistenziale talmente irregolare da non potersi riassumere in una formula che sintetizzi la sua essenza: è un affare per *singoli*, non è un'essenza per poeti. *Timore e Tremore*, p. 36-54.

²⁹ *Due discorsi edificanti, L'Aspettativa della fede*, p. 40: "...il credente è perciò a capo del futuro prima di cominciare col presente, perché quanto è stato vinto non può più turbare, e questa vittoria può solo rendere più forti per l'opera attuale".

drammatica nella *Ripetizione* è segnata da due viaggi. Costantin Constantius parte alla volta di Berlino (come Kierkegaard d'altro canto), il Poeta, figura principale nel romanzo, lascia Copenaghen per un luogo non precisato, facendo perdere le sue tracce. Abramo impiega tre giorni per arrivare in vista del monte di Moriah. Tra i tre l'unico ad avventurarsi in un terreno familiare è Costantin, per quanto parlare tedesco lo renda un po' troppo remissivo. Abramo attraversa un deserto, il Poeta si nasconde in una città straniera che non nomina. La condizione per potere ascoltare, essendosi ascoltati, è che tutto quello che ci circonda non contenga segni facilmente riconducibili ad un codice noto, ma tutto appaia estraneo restituendoci alla nostra interpretazione. Il Poeta della *Ripetizione* non ha un nome, scrive al Confidente (Costantin) da un posto sconosciuto, chiede esplicitamente che non si provi in alcun modo a rispondergli, si educa al silenzio disimparando un linguaggio per impararne un altro. Tutto questo non sarebbe stato possibile a Copenaghen, dove avrebbe seguito la trama tessuta dalla sartina, parlato danese, sposato Regine, sempre conversando amabilmente con uno sperimentato psicologo. I luoghi sono importanti in una conversione: prendere le distanze significa percorrere una distanza.

Conosciamo atti linguistici irreversibili, tra questi il battesimo: ci sono nomi che stabiliscono responsabilità, legami familiari che più che di sangue sono fatti di segni. In una lettera del 15 agosto il poeta esprime il desiderio paradossale di mettere un annuncio sul giornale con cui vende il suo nome per mutata disposizione, divenendo così il trovatello n. 14 sconosciuto agli altri come a se stesso³⁰. Le relazioni di parentela possono essere gravose, i modi per risolverle molto differenti. Edipo uccide il padre perché non lo riconosce, Abramo è pronto a uccidere Isacco proprio perché lo conosce. La differenza è qui evidente: Edipo è un omicida perché non vede i segni che gli consentirebbero di evitare la tragedia, Abramo "uccide" Isacco perché il nome che lo riconduce alla paternità è proprio ciò che deve negare, se vuole parlare la lingua del Divino. Nella tragedia la cecità di Edipo, ben diversa da quella a cui si costringerà dopo aver visto, consuma l'olocausto all'incrocio di una strada in un attimo inconsapevole. In *Timore e Tremore* l'agnello sacrificale viaggia per tre giorni al fianco di Abramo,

³⁰ *La Ripetizione*, p. 92: "A che mi servirebbe un nome che non è mio? A che mi servirebbe un nome glorioso se fosse mio? "

memoria vivente, tentazione e scrupolo. Chi si vuole tradurre nella terra di Moriah deve seguire un lungo tirocinio angoscioso fatto di parole, pensieri, immagini e presenze che tentano in continuazione, chiedendo aperte confessioni che salvino la paternità. Il finito ha buoni argomenti da spendere, ha dalla sua parte la potenza dell'Etica che è costume, tradizione, legge e persino natura nel rapporto di consanguineità. Ogni parola detta è parola contro, accusa angosciosa che trova terreno fertile in quella parte di finito che si accompagna al singolo in eterna contraddizione.

Traduzioni, tradizioni e tradimenti. Nel regno dello Spirito non si servono due padroni, ma nemmeno si riconoscono due padri: la scelta si impone quando una voce esce dal coro e segnala la differenza che vale nonostante. Kierkegaard scrive rivolgendosi ad ogni singolo lettore: "Acquisisca pertanto la pazienza nell'istante terribile della decisione o l'acquisisca lentamente, nella pazienza egli acquisisce la sua anima, sia tradotto sull'istante stesso nell'eterno o da questo istante in poi si traduca a ogni istante nell'eternità"³¹. È questa la fenomenologia di un cavaliere della fede, che avendo scoperto la Differenza assoluta e la differenza in sé oltre l'identità riconosciuta, si traduce continuamente mai ripetendo il genericamente altro da sé, ma sempre riprendendosi.

Sul piano delle apparenze i cavalieri della fede non costituiscono un segnale sulla strada dell'eterno: sono esattori delle imposte, macellai ributtanti, borghesi molto ordinari, che tuttavia compiono i movimenti dell'infinito ottenendo (e mostrando) solo il finito. Lo stesso Abramo sembra un padre in viaggio con il figlio. Per gli amici Giobbe è un appestato e sta scontando la pena per un reato commesso. In questi casi il poeta kierkegaardiano ha il compito non tanto di svelare il segreto, quanto piuttosto di metterlo in luce ricordandolo, segnalandolo. La soluzione, questo è l'intento della scrittura pseudonima, spetta al lettore a cui è rivolta la comunicazione di potenza, che richiede a sua volta non una lettura da comodino ma una prova pragmatica del significato delle parole. Il Poeta della *Ripetizione* lo ricorda in una lettera: il modo di agire di Dio non è assimilabile a quello di una qualunque giustizia umana, non commina

³¹ *Quattro discorsi edificanti, Acquisire la propria anima nella pazienza*, p. 243.

pene in ragione di una colpa³². Giobbe non è un delinquente reo confesso, ma un innocente messo alla prova da due potenze invisibili, mentre per gli amici la faccenda è tutt'altro che invisibile. Emessa la sentenza, Giobbe è ridotto ad una silhouette del gioco legale, la cui sintassi impone un ordine stabilito logicamente: difficile comprendere una colpevole innocenza.

La differenza tra interno ed esterno è il principio a partire dal quale la stessa parola è interpretata in modi diametralmente opposti. Johannes de Silentio fa notare come la benedizione della Vergine Maria, nell'annunciazione della futura maternità divina, è al tempo stesso la maledizione a cui va incontro la madre di Cristo, su cui gravano i sospetti delle altre donne di Israele³³. Anche in questo caso c'è un interno, la maternità miracolosa, ricondotta e tradotta all'esterno in una colpa: la continuità naturale, che è contiguità con l'altro presente e visibile agli occhi di tutti, non può essere interrotta, l'interpretazione (ovvero la condanna) poggia le sue sentenze sul visibile, non potendo congetturare sull'invisibile. L'Etica non accetta segreti perché la vita in comune è garantita solo dalla trasparenza assoluta, coerenza della Logica che non salta mai un sillogismo. La realtà, pertanto, deve essere battezzata senza che resti un'ombra, bisogna nominare le stesse eccezioni (e questo è già un termine che appartiene all'universale) chiamandole paradossi, scandali, follie o mostruosità naturali.

L'errore in questi casi sembra di ordine filologico ed è compiuto a partire da una premessa presuntuosa che è quella che sostiene l'onnipervasività del linguaggio, in grado di individuare e stabilire un segno tanto per il visibile come per l'invisibile. Non si tratta di difendere l'ineffabile, Kierkegaard scrive di persone e situazioni reali: bisogna, invece, ricordare come l'armonia della parola manchi la disarmonia del reale, dove la primizia del creato è l'uomo, contraddizione esistenziale di finito e infinito. Il perfetto incastro di vo-

³² *La Ripetizione*, pp. 106-7. Nei *Discorsi edificanti* Kierkegaard ritornerà sul tema, sottolineando l'assoluta eterogeneità tra i tribunali umani e quello divino, fuori da ogni prospettiva analogica.

³³ *Timore e Tremore*, p. 92: «L'angelo certamente era uno spirito servizievole, ma non fu affatto uno spirito servile, che siasi portato dalle altre donzelle d'Israele per dir loro: "Non disprezzate Maria, quel che in lei si compie è la cosa straordinaria"». Il divino comunica con il finito sempre in modo diretto, spetta poi all'umano sostenere la durezza di una comunicazione necessariamente indiretta con gli altri.

cali e consonanti nella costruzione verbale non riesce a rendere l'idea del paradosso come invece possono i numeri, che accanto ai pari contano i dispari³⁴. Non esiste un solo linguaggio se non tacendo e condannando il secondo, ricondotto sotto mentite spoglie, imposte, di fronte al tribunale della parola ufficiale.

Ma ogni *enten eller* è possibile in quanto scelta solo se le possibilità sono presentate in modo che siano distinguibili, come ogni contraddizione può essere il principio della angoscia o della fede, solo se gli elementi che la costituiscono restano in opposizione nella compresenza, mai ridotti alla loro sintesi. Affinché queste condizioni siano rispettate, sostiene Johannes de Silentio, bisogna dare sempre l'edizione corretta di un racconto, mai deprezzandola perché siano di più quelli disposti all'acquisto. Per questo motivo è bene ricordare in *timore e tremore* le parole di Luca, 14, 26: "Se qualcuno viene a me e non odia il padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli e le sorelle e perfino la sua anima, non può essere mio discepolo". Il verbo $\mu\iota\sigma\epsilon\acute{\iota}\nu$ non sta per $\mu\epsilon\acute{\iota}\omega\sigma\epsilon\iota\nu$, pertanto non è corretto tradurlo con *minus diligo, post-habeo, non colo, nihil facio*³⁵, perché se così si traducesse non si potrebbe poi spiegare per quale motivo il versetto seguente parla di torri da costruire (è già presente Climacus?), forze da calcolare, prezzi da pagare, onde evitare imprese in cui ci si imbarca senza avere i remi e l'energia per giungere a riva. Ogni *stadio sul cammino della vita* è caratterizzato da una difficoltà nuova rispetto a quello precedente e da un silenzio crescente, che non è ora più imposto dalla diversità della lingua, ma dalla necessità di passare all'azione. È allora meglio dare retta agli apostoli e a quanti come loro hanno agito senza troppo *tergi-versare*, come invece faceva Orfeo.

³⁴ *Timore e Tremore*, pp. 89-105: "egli [Abramo] sapeva che è un gesto regale sacrificare il proprio figlio per il generale, ch'egli avrebbe dovuto trovare riposo in questo e come la vocale trova riposo nella consonante così tutti avrebbero riposato celebrando il suo gesto...il Singolo come Singolo è più alto del generale: un principio che io posso esprimere anche con una proposizione di Pitagora che il numero dispari è più perfetto del numero pari".

³⁵ *Ibidem*, p.100. Quando si entra nel territorio della fede non conta la conoscenza del greco, del latino o dell'ebraico, ma l'azione che si sforza nell'imitazione di un modello perfetto. Kierkegaard aveva già puntualizzato nello *Stato d'animo* a proposito di un uomo che *c'era una volta*: "Quell'uomo non era un esegeta erudito, non sapeva leggere l'ebraico. Se l'avesse saputo, avrebbe forse compreso facilmente e il racconto e Abramo". *Ibidem*, p. 32.

3. *La lingua della testimonianza*

Nei *Discorsi edificanti* si avverte un'aria diversa, lo stile si semplifica, l'uso delle immagini resta frequente, ma è come spogliato dell'artificiosità degli pseudonimi: non ci sono più tritoni, cavalieri della fede e della rassegnazione, né poeti con confidenti estetici, ma apostoli, scribi e farisei, prostitute redente e la figura di Cristo. Il tono lirico-dialettico di *Timore e Tremore* lascia il posto ad una prosa sobria per quanto complicata. I *Discorsi* introducono il lettore direttamente alla realtà fondamentale dell'amore e al suo linguaggio particolare, che è quello della testimonianza.

I discorsi degli apostoli sono brevi e semplici da comprendere, il loro significato è chiaro e, come si è visto, le interpretazioni che deviano sono possibili solo omettendo il versetto successivo. Sono parole apostoliche non contraddittorie ma in contraddizione con il contesto etico e politico in cui sono pronunciate. Solo chi dubita si avventura in interpretazioni complesse, alla ricerca di una spiegazione, per concludere frettolosamente sul significato di quelle parole, in modo tale da sbarazzarsene. Ma i professori del dubbio sono ventriloqui, che non ci rimettono la faccia quando asseriscono che *de omnibus dubitandum est*. Kierkegaard rifiuta ogni discorso che non premetta la *soggettività* dell'autore, con tutto quello che questo comporta in termini di disperazione, angoscia o fede; soprattutto polemizza con quella tendenza filosofica che insiste nel dire che le cose stanno così, ma *fino a un certo punto*³⁶, quando invece la vita impone continui *aut aut*³⁷. Lo scrive nei *discorsi edificanti*, lo ripeterà poi nel ciclo di Climacus. Chi ode le parole apostoliche o crede oppure si scandalizza.

La fede è lo spazio e il tempo del singolo. Nel primo *Discorso* indirizzato a Regine, Kierkegaard scrive di una verità che fa male perché separa, di un'interpretazione che non unisce in una comune comprensione: la fede non la si può augurare né allevare in modo

³⁶ Già Kierkegaard aveva protestato contro la genericità di espressioni come *la cosa migliore: Timore e Tremore*, pp. 48-9.

³⁷ Il linguaggio metafisico mistifica la realtà, e in larga misura le parole di tutti i giorni sono più veritiere nel restituire continuamente chi parla e ascolta alle difficoltà della vita: questa è forse l'idea di Wittgenstein, quando auspica che le parole lascino il loro impiego metafisico e tornino indietro al loro uso quotidiano (*Ricerche filosofiche*, p. 116).

maieutico, perché deve crescere nel suo significato per ciascuno³⁸. Il silenzio ritorna come dimensione esegetica del sé e dell'Eterno: Kierkegaard scrive di parole che non si vorrebbero ascoltare, preziose ma pericolose, perché, una volta dette, nella loro brevità e perentorietà, pongono di fronte ad una scelta: o il tempo breve del dubbio, che conclude frettolosamente con un giudizio di oscurità, o quello lungo del silenzio e dell'azione paziente.

Kierkegaard ritorna spesso sul tema della pazienza come condizione per poter acquistare la propria anima. La prassi è necessariamente lunga, mentre alle parole, anche quando sono scritte o lette, basta un tempo relativamente breve. Il linguaggio è categoria dell'immediatezza estetica, vive la cronica assenza del suo corrispettivo reale, che nomina senza mai poterlo afferrare, troppo in anticipo e molte volte in ritardo³⁹.

Esemplare è il comportamento di Abramo e Giobbe, messi alla prova in modo diretto da Dio, spogliati dei propri beni e del loro Bene. Entrambi parlano poco: il primo perché parlare ad Isacco significa giustificarsi ipocritamente mentre si continua a credere nella bontà del sacrificio; il secondo tace perché le spiegazioni offerte gli appaiono insulse, troppo etiche. Sia l'uno sia l'altro provano la fermezza del proprio credo con l'azione. La spiegazione giunge dopo che tutte le parole hanno taciuto nell'angoscia di un atto di rassegnazione. Lo stesso deve fare il *discepolo di seconda mano*⁴⁰, dirà Climacus: una volta ascoltata la verità è necessario metterla in pratica o, detto altrimenti, alla prova, se si vuole intendere il suo significato. Ma mettere alla prova quei discorsi edificanti significa mettersi alla prova.

Bisogna essere *brevi*, riducendo la risposta ad un punto. Abramo chiamato dal Signore risponde *eccomi* e poi sella l'asino⁴¹. Il tempo

³⁸ Il congedo da Regine è formulato in modo chiaro e inequivocabile, perché detto in modo diretto senza il tergiversare tipico dei poeti pseudonimi: *Due discorsi edificanti, L'aspettativa della fede*, p. 33-4.

³⁹ È comodo parlare del dubbio se non si dubita realmente, come è facile sostenere che la fede è un'immediatezza che deve essere superata, se non si crede: Hegel è un'esteta impaziente, intempestivo il suo giudizio sull'immediatezza dello stadio religioso.

⁴⁰ *Briciole di filosofia, Capitolo quinto, Il discepolo di seconda mano*, pp. 246-58.

⁴¹ A ben guardare l'enunciato *eccomi* non trasmette alcun contenuto, ma segnala unicamente la presenza. Sembra quasi che nell'appellarsi a Dio l'espressione del parlante coincida con la rappresentazione del mondo: il triangolo con cui Bühler

della domanda e la sua chiarezza paradossale impongono risoluzioni pronte: l'istante della scelta si dilaterà poi nel corso del viaggio, perché l'eterno entra nel tempo in un attimo, ma il singolo deve poi tradurre e ritradursi continuamente nell'infinito. Dove l'anima è coinvolta in uno sforzo verso l'interiore il silenzio è una condizione inevitabile. Inoltre Dio è spirito e comunica con l'uomo in quanto *verbum*, segno non tangibile e visibile a tutti⁴². La fede non è legata al segno dei miracoli; le stesse parabole ('parole') sono racconti per esprimere una verità che, detta in modo diretto avrebbe una formula molto breve e imporrebbe decisioni veloci: credi o non credi?

I cavalieri della fede sono sempre avventurieri dell'invisibile: le loro condotte sono tra le più esecrabili, arrivano ad offrire in olocausto i propri figli a un Dio che nessuno vede e nessuno sente parlare⁴³. Il loro linguaggio può essere solo quello dell'azione. Infatti le confessioni non sono ammesse perché sono giustificazioni che esonerano dall'impegno nell'azione; le preghiere sono inopportune, secondo Kierkegaard, quando hanno la pretesa fanciullesca di avere prove inconfutabili ed immediate dell'amore paterno. L'azione implica i tempi della fede, molto più lunghi di quelli del discorso, e luoghi decisamente fuori mano. Inoltre la vera testimonianza, quella che salva, è un verbo silenzioso che nessun altro può ascoltare e il teatro dell'anima è aperto per il solo singolo che lo possiede. È proprio questa la dimensione della fede: un assoluto il singolo che crede, sciolto da ogni relazione etica, un Assoluto Dio. Eccezioni non raccolte nelle pieghe del discorso ragionevole.

Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia lodato il nome del Signore. Così Kierkegaard intitola il primo dei *Quattro discorsi edificanti*. Questo vestire e spogliare l'uomo (della vita), mettendolo alla prova e ricordandogli la sua origine come la diversa appartenenza, non priva Giobbe

raffigura il testo è in questo caso condensato in un punto di massima densità. (cfr. Bühler 1990, pp. 34-35).

⁴² *Tre discorsi edificanti, Il rafforzamento dell'uomo interiore*, p. 127.

⁴³ Anche S. Paolo, recluso nelle prigioni romane, non è più né greco, né ebreo, né romano, non ha più una sua lingua patria, o materna, ma si educa al silenzio per l'ascolto. "E poi chi era? Un uomo appartenente ad un popolo spregiato, un uomo che nemmeno apparteneva più, bensì era stato espulso come fonte di scandalo – un ebreo fattosi cristiano, l'uomo più solo, più abbandonato, più inoffensivo di tutta quanta Roma. Come uno così fu trattato". *Tre discorsi edificanti, Il rafforzamento dell'uomo interiore*, p. 117.

della fede e dell'elogio del Signore, soprattutto non gli fa perdere la capacità di ringraziare: ancora una volta il linguaggio si semplifica e dalla preghiera, che può essere in molti casi richiesta argomentata, si arriva alla brevità del ringraziamento⁴⁴. Eccomi e ti sono grato.

La fede è tutta inscritta nel codice dell'atto. Abramo accetta, conclude il suo viaggio e ritorna. Non così Johannes de Silentio e il Poeta della *Ripetizione*: il primo si ferma sulla soglia dell'incredulità, anche se sa di poter sacrificare il suo Bene, conosce quella che i filosofi definiscono la "cosa migliore"; il secondo parte per la terra mai nominata, non sposando Regine. Entrambi il resto del percorso non lo compiono: sono pronti all'atto della rassegnazione, ma non credono nell'atto di Dio che restituirà ciò che ci si è rassegnati a perdere. Invece la fede implica la convergenza nello stesso attimo di due atti distinti, quello del fedele nella continua rassegnazione, che è ripresa del sé nel suo significato infinito, e quello di Dio che dona la condizione per la salvezza. Bisogna vivere le possibilità, ma dentro la realtà, fuori da ogni necessità stabilita a parole⁴⁵. Ciò che conta nello stadio religioso è cominciare a provare una lingua nuova, mai udita prima e che difficilmente si riuscirà a parlare, facendosi comprendere.

Timore e Tremore, la *Ripetizione* e i *Discorsi edificanti* del '43 ruotano intorno ad un perno, la fenomenologia dell'amore, quasi una galleria in cui sono appesi i quadri di diversi personaggi: Abramo, il Poeta e il Confidente, l'Innamorata mai nominata, la Prostituta del vangelo di Giovanni. Sono amori differenti tra loro, alcuni terreni, altri santi, qualcuno sacro: non tutti muovono nella direzione giusta, certamente uno è talmente farsesco che ha bisogno della sartina per poter essere

⁴⁴ *Quattro discorsi edificanti, Il Signore ha dato, il Signore ha tolto sia lodato il nome del Signore*, pp. 169: "Dunque il Signore non tolse tutto, ché dell'elogio non lo privò, e della pace del cuore, della franchezza nella fede dond'esso uscì non lo privò, ma la confidenza del Signore era ancora da lui come una volta, forse più intima di una volta, ché adesso appunto non c'era proprio nulla in grado di stornare in qualche modo il suo pensiero".

⁴⁵ Johannes Climacus sarà magistrale nel distinguere le tre categorie, riconducendo possibilità e realtà in un piano non intersecato dalla necessità. Prendere le distanze da Hegel, con Eraclito: "Ma un tale essere che insieme è non-essere, è possibilità. È un essere che è essere, è l'essere senz'altro reale, ovvero realtà; e la mutazione del divenire è il passaggio dalla possibilità alla realtà. Il necessario può mai diventare?". *Briciole di filosofia*, p. 238.

ricamato⁴⁶. La struttura forte di *Enten Eller* è ancora presente: Johannes il seduttore, il magistrato Guglielmo e il pastore penitente di fronte a Dio scandiscono i tempi diversi dei tre stadi dell'amore.⁴⁷

L'Amore coprirà una moltitudine di peccati è il titolo di due *Discorsi Edificanti* del secondo libro. Il primo si dilunga in un complesso elenco di ribaltamenti, caratteristica dialettica dell'amore, forza con un vettore che muove nella direzione contraria a quella degli eventi mondani, mantenendo una sua costanza ed intensità. Valgano per tutte le altre queste tre coppie in successione: "Cos'è che testimonia quando tace la profezia? È l'amore. Cos'è che non scompare, quando cessa la visione? È l'amore. Cos'è che chiarisce quando ha fine il discorso oscuro? È l'amore"⁴⁸. Il testo prosegue in questo modo per due pagine e rivela le chiavi di lettura per aprire le porte degli pseudonimi del 1843. Nel passo citato appare evidente la contrapposizione tra il linguaggio con le sue manifestazioni (profezia, visione e discorso oscuro) e l'amore. Il costrutto della domanda è sintatticamente più complesso rispetto alla semplicità della risposta amorevole, e non è solo una questione retorica, ma piuttosto l'ennesima testimonianza a favore di una diversità dei linguaggi, che ribadisce la distanza tra il tutto dell'etica e la singolarità dell'esistente. Quelle dell'amore sono risposte efficaci, semplici e dirette, spostano il discorso dal piano dialettico a quello religioso e passionale, sostanzialmente paradossale⁴⁹. Kierkegaard scrive che l'amore è segnato da una cecità spirituale che gli consente di proseguire attraverso il commercio del mondo, seguendo regole e dinamiche riconducibili al do-

⁴⁶ La Sartina è l'espedito estetico a cui sarebbe ricorso il confidente psicologo per sbarazzarsi dell'inopportuna compagna del Poeta, simulando una relazione disonorevole per offendere la fidanzata.

⁴⁷ Il Seduttore rivive almeno in parte nella figura del Confidente della *Ripetizione*. Implacabile come l'angoscia, sostenitore della validità estetica del matrimonio, il Magistrato ritorna per giudicare Abramo, condannandolo perché è un assassino. Il Pastore penitente è presente nei *Discorsi edificanti*, ma qui lo pseudonimo non ha più ragion d'essere, perché il piano del ragionamento è completamente invertito, le coordinate fino ad allora seguite non indicano più la rotta.

⁴⁸ *Tre discorsi edificanti, L'amore coprirà una moltitudine di peccati*, pp. 81-2.

⁴⁹ Dalle riflessioni di Deleuze su Proust (1967) ai *Frammenti di un discorso amoroso* di Barthes (1977), l'amore si dice e si racconta attraverso un codice, che non è riconducibile all'unità e alla compattezza dell'ordine del discorso, ma vive di interruzioni, assenze anticipate, frammenti e paradossi che la sintassi con le sue regole non può rappresentare.

no e non alla compravendita: lo stesso ringraziamento è l'unica formula ancora concessa perché si iscrive in un registro dove il gratuito regna incontrastato. Il cristianesimo è la novità e il linguaggio dell'amore che lo manifesta resta oscuro per i pagani⁵⁰.

Tuttavia l'espressione dell'amore umano è necessariamente il pentimento⁵¹, come sosteneva già il pastore dell'Ultimatum di *Enten Eller*. Infatti il modello d'amore salvifico cristiano è irraggiungibile perché divino: Cristo nel donare la salvezza, ha donato con essa tutto se stesso sacrificandosi, amando in un modo che nessuno potrà imitare. L'amante cristiano sarà sempre in ritardo, vivrà nel suo rapporto con il figlio di Dio un'insufficienza irresolubile, che in ogni momento lo costringerà a tentare di tradurre il suo amore finito in una nuova forma infinita.

Su questa strada non c'è nessuna analogia, ribadisce Kierkegaard nella conclusione dei *quattro discorsi edificanti*, tra paternità terrene e celesti: il primo è sempre il divino da cui prende nome ogni rapporto di parentela nel mondo⁵². Soprattutto non è possibile trovare alcuna convergenza tra i due statuti giuridici: i tribunali degli uomini non sono assimilabili a quello di Dio, perché le tracce e gli indizi seguiti per giungere al giudizio sono essenzialmente differenti. Il magistrato ordinario cerca solo il peccato per esprimere la colpevolezza in sentenze. Il tribunale di Dio attraverso il figlio cerca l'amore fosse anche piccolo, perché questo lo interessa come inizio del proprio giudizio. *L'amore coprirà una moltitudine di peccati*, ribaltando sentenze affrettate o troppo etiche, parlando una lingua straniera e soprattutto applicando un altro codice⁵³.

⁵⁰ Uno dei codici in cui si scrivono i testi dell'amore, è, per Kierkegaard, il silenzio, o la pura e semplice manifestazione della propria presenza (*l'eccomi* di Abramo e Maria).

⁵¹ *Due discorsi edificanti, Ogni dono buono e perfetto viene dall'alto*, p. 70-1.

⁵² *Tre discorsi edificanti, Il rafforzamento dell'uomo interiore*, p. 142-6.

⁵³ *L'amore coprirà una moltitudine di peccati*, p. 112: "Il tribunale del mondo si lascia imbrogliare? Offrigli il tuo amore, e continuerai ad essere debitore; portagli i migliori sentimenti del tuo cuore, e continuerai ad essere debitore; offrigli le lacrime della contrizione, e il tribunale esigerà la tua giustizia..." Ma il tribunale dell'amore esige ciò che è dell'amore, poiché chi giudica esige, ma chi esige cerca, e "chi copre una moltitudine di peccati, cerca amore (*Proverbi 17, 9*) – ma chi trova amore copre una moltitudine di peccati, poiché chi trova ciò che cercava, copre appunto ciò che non cercava". Due logiche a confronto, una sillogistica quasi tautologica, l'altra paradossale, innamorata della differenza.

Un'eroina dell'amore su tutte le altre domina per il coraggio *i discorsi edificanti*, la Prostituta ospite inopportuna nella casa dei farisei e degli scribi, che Kierkegaard introduce con un invito: "Sofferma-moci ancora una volta su quest'amore, per contemplarne l'immagine quale si staglia tangibilmente davanti all'anima"⁵⁴. Il teatro dell'incontro tra lei e Cristo non potrebbe avere palcoscenico più impegnativo, è la stanza dove sono riuniti gli esponenti autorevoli della legge e della scrittura: l'attimo di angoscia che la coglie può esserle fatale, perché nel momento in cui entra, tutte le preoccupazioni maturate trovano una conferma nelle facce degli astanti, l'interno coincide con l'esterno, l'addizione dei pari esclude un risultato dispari.

Ma lei va oltre, abbandona quella parte di sé che sarebbe solo rammarico e rimpianto. Nel momento in cui si inginocchia di fronte a Cristo si perde in un atto d'amore e tutto converge nel presente del rapporto all'assolutamente altro, con cui si entra in contatto solo in prima persona, esponendosi con il volto che ci appartiene. Le accuse e le condanne già comminate e passate in giudizio, ricordate da scribi e farisei, Cristo le trascrive per terra, con un dito nella polvere. Poi con un solo gesto le cancellerà, perché un atto d'amore copre tutti i segni del mondo, è un'altra lingua che non può essere parlata da chiunque, se non deprezzandola in un'edizione dai caratteri piccoli e troppo grezzi. L'interno ha prevalso sull'esterno. Le tesi pubblicate dagli Scribi restano pezzi di carta, i loro discorsi sono trascinati via nel tempo del fiume eracliteo che non bagna le rive dell'amore, la cui dialettica immutabile non appartiene a questo mondo. Bisogna andare oltre la legge, oltre la stessa comunicazione indiretta, per scoprire il paradosso di cui scrivono i poeti del 1843 e su cui lavorerà Kierkegaard nel ciclo di *Climacus* a partire dal '44.

4. Una conclusione

Silenzio e traduzione, dalla comunicazione indiretta alle parole che si fanno atti dell'amore: per concludere questo discorso le parole di altri valgono più di quelle già dette. Kierkegaard e i suoi pseudonimi sono ripresi citando questi due passaggi, molto più alti di una nuova battuta presa dallo stesso copione.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 99.

Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: "Chi sono io secondo la gente?" Essi risposero: "Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto". Allora domandò: "Ma voi chi dite che io sia?". Pietro, prendendo la parola rispose: "Il Cristo di Dio". Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno. (Luca, 9, 12-18)

La verità è che sono unico. Non mi interessa ciò che un uomo può trasmettere ad altri uomini; come il filosofo, penso che nulla possa essere comunicato attraverso l'arte della scrittura. Le fastidiose e volgari minuzie non hanno ricetto nel mio spirito, che è atto solo al grande; non ho mai potuto ricordare la differenza che distingue una lettera dall'altra. Un'impazienza generosa non ha consentito che imparassi a leggere. A volte me ne dolgo, perché le notti e i giorni sono lunghi.

(Borges, *L'Aleph, La casa di Asterione*)

NOTA BIBLIOGRAFICA

A. Opere di Kierkegaard

- 1838 -, *Dalle carte di uno ancora in vita*, tr. it. a cura di D. Borso, Morcelliana, Brescia 1999.
- 1843 -, *Enten Eller*, tr. it. a cura di A. Cortese, Adelphi, Milano 1990.
- 1843 -, *Johannes Climacus o De omnibus dubitandum est*, tr. it. a cura di S. Davini, Edizioni ETS, Pisa 1995.
- 1843 -, *Timore e Tremore*, tr. it. a cura di C. Fabro, BUR, Milano 1996.
- 1843 -, *La ripetizione*, tr. it. a cura di D. Borso, BUR, Milano 1996.
- 1843 -, *Discorsi edificanti 1843*, tr. it. a cura di D. Borso, Edizioni Piemme, Casale Monferrato (AL) 1998.
- 1844 -, *Briciole di filosofia*, in *Opere*, tr. it. a cura di C. Fabro, Sansoni Editore, Milano 1993

B. Altri riferimenti

- AA. VV. -, 1981, *Kierkegaard and Great Traditions*, Bibliotheca Kierkegaardiana 6, C.A. Reitzels Boghandel A/S, Copenhagen.
- , 1992 *Kierkegaard on Art and Communication*, The McMillan Press Ltd, Houndmills, Basingstoke, Hampshire.

- , 1996 *Kierkegaardiana 18*, C.A. Reitzels, Copenaghen.
- Amoroso, L. 1990, *Maschere kierkegaardiane*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Bachtin, M. 1979, *L'autore e l'eroe*, tr. it. a cura di C. Strada Janovic, Einaudi, Torino.
- , 1929 *Problemi dell'opera di Dostoevskij*, ed. critica a cura di M. De Michiel, introd. di A. Ponzio, Dedalo, Bari 1997.
- Barthes, R. 1977, *Frammenti di un discorso amoroso*, tr. it. di R. Guidieri, Einaudi, Torino 1981.
- Borges, J. L. 1995, *L'Aleph*, tr. it. a cura di F.T. Montalto, Feltrinelli, Milano.
- Bühler, K. 1934, *Sprachtheorie* (tr. ing. *Theory of Language. The representational function of Language*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia).
- Deleuze; G. 1967, *Marcel Proust e i segni*, Einaudi, Torino.
- Fabro, C. 1957, *Dall'essere all'esistente*, Morcelliana, Brescia.
- Lévinas, E. 1976, *La realtà e la sua ombra*, in Id., *Nomi propri*, Marietti, Casale Monferrato.
- Pasolini P. 1974, *Il romanzo delle stragi*, in *Passione e ideologia*, Garzanti 1990, Milano.
- Ponzio A. 1998, *Seduzione e scrittura in S.A. Kierkegaard*, in *La coda dell'occhio*, Edizioni B. A. Graphis, Bari.
- , Calefato P. & S. Petrilli, 1994, *Fondamenti di filosofia del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari
- Spera S. 1996, *Introduzione a Kierkegaard*, Laterza, Roma-Bari.
- Wittgenstein, L. 1983, *Ricerche logiche*, Einaudi, Torino.